

La sfida sulle relazioni e sul modello contrattuale

GIACINTO BOTTI

Referente Nazionale
di Lavoro Società

Confindustria e padronato, in sintonia con il governo, vogliono affossare il modello contrattuale su due livelli basato sul valore universale e solidaristico del Ccnl. La sfida generale è su relazioni sindacali e qualità della contrattazione e il diritto dei lavoratori e dei loro sindacati rappresentativi ad esercitarla.

La proposta di Confindustria vuole vincolarci a un "pentolago" che è una provocazione inaccettabile perché prevede, oltre all'attuazione del jobs act, lo svuotamento del ruolo del Ccnl non solo come regolatore dei poteri su condizioni e organizzazione nei luoghi di lavoro, ma come strumento di redistribuzione della ricchezza e di tutela e aumento del salario.

Non ci sono oggi le condizioni per partecipare al confronto nazionale: non solo perché la nostra idea di relazioni e di modello contrattua-

le da proporre a Cisl e Uil va costruita in un percorso collegiale, coinvolgendo gli iscritti e i lavoratori, ma perché i rinnovi dei Ccnl delle categorie, dai chimici agli alimentaristi e ai meccanici, insieme a quello del settore pubblico rimasto senza adeguata copertura economica in finanziaria, sono il vero banco di prova dello scontro in atto.

I Ccnl vanno rinnovati, non imprigionati nel confronto nazionale ma sostenuti confederalmente. Conquistare i contratti ed esercitare a tutti i livelli la contrattazione è l'unico modo per uscire dalla difensiva ricreando, a partire dai luoghi di lavoro, migliori rapporti di forza e le condizioni per gestire il duro confronto con Confindustria e governo.

Nel contesto attuale, l'accordo



sul contratto dei chimici, pur con gli scambi e i limiti che contiene, va valutato come uno spiraglio in controtendenza, che apre contraddizioni rispetto a quanto Confindustria e governo vogliono imporre. Ora saranno i lavoratori a decidere.

Il governo ha scelto di stare con l'impresa e col mercato, di favorirli sul piano politico e legislativo, in continuità con il decreto Sacconi e l'articolo 8 che consentiva ai contratti aziendali di derogare al Ccnl e alla legge. Un approccio classista, che il governo mantiene con la legge di stabilità: fisco, sanità, casa, lavoro, pensioni, diritti, ammortizzatori, fino al ricatto di intervenire per legge sul modello contrattuale e sul salario minimo.

Con l'abbattimento del salario contrattuale e la sua perdita di valenza erga-omnes, il salario minimo per legge destrutturerebbe il sistema contrattuale. Dal partito della nazione, formalmente interclassista, siamo ormai passati a quello dell'impresa e dei suoi interessi, mentre continua a mancare un partito della sinistra che abbia a riferimento il lavoro. ●

il corsivo Una manovra elettorale. Neoliberista

“

Di fronte al disegno di legge di stabilità, una sintesi efficace è arrivata da Susanna Camusso: "Una manovra espansiva solo per alcuni, e mediamente non con tutta quella parte fondamentale per la crescita del paese che si chiama mondo del lavoro". Ma nel progetto del Pd di Matteo Renzi, che guarda già alle elezioni amministrative di primavera cercando di costruire un suo peculiare blocco sociale, il lavoro buono e di qualità, con i suoi diritti e le sue tutele, resta subordinato al

modello "meno tasse, meno pubblico e più mercato" che, nell'Italia di oggi, garantisce una cospicua rendita elettorale. Portando a compimento la parabola del Pd che, come peraltro era stato disegnato al Lingotto da Walter Veltroni, si vuole porre al centro del sistema politico, per raccogliere il consenso del vasto elettorato italiano in fuga dal fallimento della cosiddetta "rivoluzione liberale", propagandata per venti lunghi anni da Silvio Berlusconi. Mentre, sul fronte opposto, il Pd gioca con disinvoltura sulle intrinseche debolezze (o

doppiezze?) degli orfani del centrosinistra, ancora oggi restii ad ammettere che una lunga fase politica si è definitivamente chiusa. Come dimostra, a ennesima riprova, l'asse del governo con Confindustria per cercare di ridurre ai minimi termini, o addirittura cancellare, i contratti nazionali di lavoro. Dopo aver già cercato di distruggere, con sistematica metodicità, i pur fondamentali corpi intermedi della società civile italiana.

Riccardo Chiari

”

AUTORITARIA e INCOSTITUZIONALE

CON LA "RIFORMA" DEL SENATO E L'ITALICUM, RENZI STRAVOLGE LA COSTITUZIONE, NEL SEGNO DELL'UOMO SOLO AL COMANDO

GIANNI FERRARA
costituzionalista

Una premessa è dovuta. Il Parlamento italiano è illegittimo perché eletto con un sistema elettorale giudicato tale con sentenza 1/2014 dalla Corte Costituzionale. In qualsiasi paese civile sarebbe stato sciolto. In Italia invece tale Parlamento legifera, anche in materia costituzionale.

In perfetta coerenza con l'incostituzionalità che avvolge tutto l'ordinamento, il Senato ha approvato in prima lettura un progetto di legge che ne modifica la composizione, le funzioni ed il ruolo attribuitogli dalla Costituzione finora vigente. Contribuisce così a concretizzare un disegno. Un disegno eversivo della forma di governo e della forma di Stato e che stravolge l'identità della Repubblica. Eversivo non solo, e non tanto, perché il Senato perde il potere di concedere o revocare la fiducia al governo e conserva, assieme alla Camera, soltanto per alcune materie il potere legislativo: revisione costituzionale, ordinamento dello stato, leggi elettorali, referendum, minoranze linguistiche, organi di governo, comuni, trattati, estensione dell'autonomia regionale.

Il Senato perde quindi la funzione di deliberare sulla maggior parte dei disegni di legge, per i quali ha solo un potere di emendamento che la Camera dei deputati, provvista dell'intera potestà legislativa, può benissimo disattendere. Non tanto per queste menomazioni, la "riforma" del Senato è eversiva; lo è per gli effetti che esse producono sull'intero sistema costituzionale combinandosi con la legge elettorale, l'italicum.

Va intanto rilevato che la configurazione del Senato, approvata martedì 13 ottobre, si colloca fuori dei modelli di seconda camera esistenti nel mondo. In nessun paese, a sistema bicamerale, i membri del senato sono eletti dai consigli regionali "su indicazione" degli elettori, mediante listini abbinati alle liste che competono nelle elezioni regionali. È del tutto evidente, comunque, che "in-

dicazione" non significa voto, e l'ambiguità della formula può permettere non poche e gravi distorsioni. Si aggiunga che il numero dei consiglieri-senatori eletti in una Regione per ciascuna lista dipenderà dal numero dei seggi che spetterà alla lista, non dalle libere scelte degli elettori.

Riguardo poi alle nuove funzioni che il testo vorrebbe attribuire al Senato, il meno che si possa dire è che quelle "di raccordo tra Stato e gli altri enti costitutivi e tra questi e l'Unione europea" non risultano munite di strumenti. Né si desume in quale forma il Senato possa partecipare "alle decisioni dirette alla formazione ed attuazione degli atti normativi e della politiche dell'Unione europea". Quanto mai oscura appare poi la formula con cui dovrebbe concorrere (ma con chi?) alla "valutazione delle politiche pubbliche e dell'attività delle pubbliche amministrazioni e alla verifica dell'attuazione delle leggi". Il tipo di valutazione, il tipo di verifica, gli strumenti e gli effetti che produrrebbero sono lasciati alla più ampia ed arbitraria discrezionalità di un legislatore che non si prevede come particolarmente affidabile. Su di un altro piano, lascia infine più che perplessi l'attribuzione dell'immunità parlamentare ai consiglieri-senatori per la loro appartenenza ad un ceto politico rivelatosi non proprio esemplare.

La contrarietà alla riforma del Senato, prevista dal disegno di legge approvato il 13 ottobre, è motivata, come si è premesso, soprattutto dalla sua connessione all'italicum. Una legge elettorale, questa, che si fonda sul "premio di maggioranza", pari a 344 seggi (24 in più della metà più uno dei 630 della Camera), e lo attribuisce al partito che ottiene il 40% dei voti. Qualora nessuna lista abbia raggiunto tale quorum, il premio sarà conferito, mediante ballottaggio tra le due liste più votate, a quella tra queste che avrà avuto un voto in più dell'altra, qualunque sia il numero di voti conseguiti in questa competizione: il 35, il 30, il 25% dei voti complessivi.



È del tutto chiaro che sia nel caso che una lista raggiunga il 40% di voti, sia che vinca il ballottaggio, non è ad una maggioranza che si attribuisce il "premio", ma ad una minoranza, quella che ottiene un solo voto in più di ciascuna delle altre minoranze alle quali però si sottraggono i seggi che si assommano nel premio. Premio che costituisce comunque un privilegio, una appropriazione indebita di seggi che spetterebbero a tutte le altre liste che risultano essere numericamente la reale maggioranza.

CONTINUA A PAG. 3 ►

IN MARCIA PER IL CLIMA

Dal 30 novembre al 12 dicembre, a Parigi, i leader mondiali si confronteranno nella XXI conferenza Onu sul clima per decidere il futuro del nostro pianeta e dei suoi abitanti. Il 2014 è stato l'anno più caldo della storia, a livello planetario. L'aumento della temperatura terrestre è responsabile dell'incremento nel numero e nell'intensità degli eventi catastrofici che colpiscono il nostro pianeta: alluvioni, uragani, desertificazione, e di conseguenza siccità, scarsità alimentare, migrazioni climatiche: vari organismi scientifici e Onu stimano circa 250 milioni di rifugiati climatici entro il 2050.

La scienza ci dice che il surriscaldamento globale è la conseguenza delle attività umane, in particolare le emissioni di gas a effetto serra e la deforestazione. Per contrastare gli effetti disastrosi dei cambiamenti climatici occorre cambiare radicalmente il modello di sviluppo verso un'economia a basso contenuto di carbonio. Il limite massimo indicato dalla scienza per la sopravvivenza del pianeta è di 2, o se possibile 1,5 gradi. Al momento 120 paesi, che rappresentano l'87% delle emissioni globali, hanno presentato impegni volontari di riduzione delle

IL 29 NOVEMBRE APPUNTAMENTO AI FORI IMPERIALI A ROMA PER LA GLOBAL CLIMATE MARCH

SIMONA FABIANI
CGIL Nazionale

emissioni per la definizione dell'accordo di Parigi 2015: secondo stime, se rispettati porterebbero ad un aumento della temperatura globale di 3 o addirittura 3,5 gradi.

Se fossero questi i contenuti dell'accordo, sarebbe un fallimento epocale, con ripercussioni devastanti per tutti i popoli, soprattutto per i più poveri, e per i paesi più vulnerabili. Il testo in elaborazione, oltre a non avere nessuna ambizione in termini di riduzione delle emissioni, non ha nemmeno natura giuridicamente vincolante. Si parla di contributi volontari determinati a livello nazionale, da rivedere periodicamente, senza alcun impegno concreto né alcuna sanzione in caso di mancato rispetto. In più, non c'è

alcun serio impegno finanziario per il sostegno nella transizione per i paesi più poveri e vulnerabili, né per la giusta transizione dei lavoratori coinvolti nei processi di trasformazione.

Il 29 novembre prossimo, in molte capitali mondiali, si svolgerà una grande mobilitazione per il clima: la Global Climate March. La lotta per la giustizia climatica è strettamente interconnessa alla lotta per la giustizia sociale, per la piena occupazione, per la difesa dei beni comuni, per la sicurezza alimentare, per l'autodeterminazione dei popoli. La transizione a un nuovo modello economico a basso impatto di carbonio aprirebbe un'opportunità irripetibile di tutela del pianeta e del clima, e allo stesso tempo di creazione di nuova e qualificata occupazione. La lotta per la giustizia climatica racchiude in sé la lotta contro un sistema capitalista predatorio che, perseguendo il profitto ad ogni costo, distrugge il pianeta e aumenta le disuguaglianze. La CGIL è fra le organizzazioni e associazioni che, nel giugno scorso, hanno costituito la Coalizione italiana per il clima che organizza la marcia in Italia (<http://www.coalizioneclima.it/>)

CONTINUA DA PAG. 2 - GIANNI FERRARA

Non è per caso che nessun altro paese europeo ammetta un tale capovolgimento della volontà del suo corpo elettorale, trasformando una minoranza in una maggioranza. Si aggiunga poi che le liste elettorali dei 100 collegi plurinominali avranno un capolista che sarà comunque eletto se la sua lista otterrà seggi. Questo significa che chi decide la composizione delle liste, che è di solito il leader del partito, oltre a scegliere tutti i candidati, sceglie pure chi di questi sarà comunque eletto se la lista ottiene seggi nei singoli collegi. Anche se sarà sopravanzato, quanto a voti di preferenza, da altri candidati.

Le conseguenze da trarre da questa descrizione sono incontestabili. Il leader di quel partito che ha scelto i candidati (e, tra questi, quelli da lui nominati come capili-

sta), se all'elezione della Camera dei deputati la sua lista ottiene, anche con solo il 25% dei voti la maggioranza di 344 deputati, otterrà pure, oltre che il potere di governo, il potere legislativo, attraverso il quale anche quello dei contenuti delle sentenze, più quello di eleggere il presidente della Repubblica, tre giudici costituzionali, i membri laici del Consiglio superiore della magistratura. Snaturando così tutti gli organi di garanzia. Quella garanzia che avrebbe potuto frenare la degradazione autoritaria delle istituzioni cui mira e che sta realizzando Renzi, rinnegando quel principio di civiltà giuridica che è la separazione dei poteri, stravolgendo la Costituzione fino a sfigurare l'identità della Repubblica, da parlamentare in autoritaria, con un solo uomo al comando. Garanzia che un Senato diversamente configurato avrebbe potuto assicurare. Quello votato il 13 ottobre, no.

NUOVI AMMORTIZZATORI: poca solidarietà, nessuna universalità

LA NUOVA NORMATIVA SULLA CASSA INTEGRAZIONE E LE ALTRE FORME DI SOSTEGNO AL REDDITO IN COSTANZA DI RAPPORTO DI LAVORO, RAFFORZANO LA TENDENZA A ESPELLERE MANODOPERA INVECE DI RIQUALIFICARE COMPETENZE E PROFESSIONALITÀ DEI LAVORATORI

CLAUDIO TREVES
Segretario generale NidIL CGIL

La domanda che dovrebbe guidare il giudizio su qualsiasi riforma degli ammortizzatori sociali deve fondarsi sul loro grado di universalità, prima dell'analisi delle singole norme. Riferita al recentissimo decreto legislativo 148, la risposta non può che essere negativa. Nonostante qualche tentativo, che vedremo in seguito, non si esce dal perimetro dell'esistente, come disegnato dalla legge 92/12: l'ambito della cig rimane quello attuale, e per il vasto mondo non compreso dalla cig ci si affida ai fondi di solidarietà. In altre parole, la segmentazione delle tutele in caso di crisi e/o di difficoltà temporanea dell'impresa rimane, determinata da un fatto estrinseco e casuale, ossia in quale settore opera l'impresa.

Non solo. Risulta rafforzato oltre misura il principio assicurativo, che viene spinto fino a configurare esiti probabilmente contrari alla logica del provvedimento stesso: se l'impresa deve versare il 9% del monte salari dei propri dipendenti per poter accedere alla cig (raddoppio rispetto al regime previgente) è plausibile il sospetto che sia facilmente spinta a non ricorrere alla cig, ma a procedere direttamente ai licenziamenti, che è esattamente quanto il ricorso alla cig dovrebbe sventare o almeno ridurre.

Ancora; i contratti di solidarietà difensiva sono trasformati in fattispecie della cigs e ciò produce, probabilmente, un effetto ugualmente contraddittorio, perché così si im-

pongono anche per i contratti di solidarietà i massimali prima limitati alle erogazioni di cig. Questo comporta per i lavoratori una decurtazione del loro reddito che renderà ancora più difficile ricorrere a questo strumento, già di per sé complesso, perché richiama modifiche dell'organizzazione del lavoro che le imprese sono sempre state restie a concordare.

Coerentemente con l'approccio assicurativo, infine, le durate vengono significativamente ridotte, sia per la cig ordinaria che per la cig straordinaria, oltre a negare il ricorso per le chiusure d'impresa. Se aggiungiamo che dal 2016 non è più attivabile come fattispecie specifica la cig straordinaria in caso di procedure fallimentari, si ottiene un quadro decisamente "restrittivo" delle misure. Del resto basta scorrere la relazione tecnica per avere conferma che il complesso delle misure produce risparmi per il bilancio pubblico, ossia mette minori risorse a disposizione. Senza dimenticare che tutto ciò avviene in presenza della programmata "eutanasia" dell'istituto della mobilità, già prevista dalla legge 92/12 per il primo gennaio 2018.

Ragionando sui fondi, poi, si è fatto - qui sì - uno sforzo di allargamento delle tutele, in quanto l'adesione obbligatoria (o ad un proprio fondo o al cosiddetto fondo residuale) viene estesa alle imprese con almeno cinque dipendenti, mentre la 92/12 lo riservava alle imprese con almeno 15 dipendenti. Però le tutele



che i fondi sono obbligati ad assicurare sono inferiori a quelle previste per chi usufruisce della cig. Inoltre i fondi sono obbligati a versare la contribuzione figurativa sulle prestazioni, e il loro funzionamento è gravato dal pareggio di bilancio (per quelli presso l'Inps su un orizzonte di addirittura otto anni!), e con l'obbligo, in caso di scostamenti, di ridurre le tutele o di elevare l'aliquota di contribuzione.

Ne deriva che la loro alimentazione, essendo rimessa alle scelte delle parti sociali costituenti, diventerà un ulteriore elemento di difficoltà nella già stentata fase di contrattazione collettiva. Con il risultato, paradossale, che migliori tutele potranno aversi nei settori dove maggiori saranno le risorse messe a disposizione, mentre in una logica di solidarietà dovrebbe accadere il contrario.

Riassumendo, il quadro che avremo di fronte determinerà una forte compressione delle possibilità di governare la fase di riorganizzazione produttiva che di solito segue alla recessione, e uscirà rafforzata la tendenza a espellere manodopera anziché impegnarsi a riconvertire le imprese, riqualificando le competenze e le professionalità dei lavoratori. ●

Lavoratori e pensionati insieme PER CAMBIARE LA FORNERO

RIAFFERMARE LA CENTRALITÀ DELLE PENSIONI PUBBLICHE: RISOLVERE LA QUESTIONE ESODATI; FLESSIBILITÀ IN USCITA; GARANZIA DI UNA PENSIONE ADEGUATA AI LAVORATORI ODIERNI, A PARTIRE DAI PRECARI

MERIDA MADEO
Segreteria regionale SPI Lombardia

Abbiamo ritrovata in televisione qualche settimana fa la dottoressa Fornero, che ancora cercava di spiegare la bontà della sua riforma. Lei pianse in tv, e i pensionati e i lavoratori piansero davanti ai loro televisori o alle pagine dei quotidiani: fu chiaro da subito che quella legge era un disastro, che stiamo pagando pesantemente. Stanno pagando coloro che stavano per raggiungere i requisiti per uscire dal lavoro, e i giovani che hanno visto diminuire la possibilità di entrarci. E la campagna per presentare i pensionati egoisti contro i giovani ha dimostrato tutta la sua scellerata portata demagogica.

La manomissione del sistema pensionistico ha comunque una storia lunga, che è bene non dimenticare. A partire da Amato nel '92, a Dini nel '95, a Maroni nel 2004 che ha elevato l'età anagrafica per il pensionamento e ridotto le finestre (sul punto a Salvini occorrerebbe fare un corso di recupero). Nel 2007 poi il governo Prodi intervenne con la legge 247, alzando i requisiti per la pensione di anzianità.

Ma torniamo alla riforma Fornero: in quell'occasione anche il sindacato fu coinvolto dal clima di possibile default del nostro paese. Furono fatte tre ore di sciopero. Solo tre. Ora facciamo autocritica, ma la questione è esplosa in tutta la sua gravità. Alcuni mesi fa Cgil, Cisl e Uil, insieme ai sindacati dei pensionati, elaborarono una piattaforma unitaria sul tema previdenziale. Purtroppo quella piattaforma non è mai decollata.

Abbiamo un quadro complessivo sconcertante: riduzione del numero di pensioni dello 0,6% rispetto al 2014; crescita contenuta del valore delle pensioni che si attesta in media a 825.06 euro, contro i 780.14 del 2014. Le pensioni in pagamento sono 18.044.221, di cui solo 14.350.000 derivanti da contributi da lavoro. Nella fascia di pensioni sotto i 1.000 euro lordi, così numerosa,

troviamo donne dalla vita lavorativa discontinua, precari, lavoratori e lavoratrici che hanno avuto salari ridotti o vuoti contributivi.

Intanto è uscita la sentenza numero 70 della Corte Costituzionale che ha definito illegittimo il blocco per il 2012-2013 della perequazione delle pensioni. Ne è seguito il decreto 65 del governo che, seppure tempestivo, ha lasciato molto amaro in bocca. La soluzione è parziale e non sufficiente, come hanno affermato i sindacati dei pensionati: non risolve il problema del maltolto dal governo Monti, lascia irrisolto il problema delle pensioni superiori a tre volte il minimo, e soprattutto la somma che va a incrementare la base pensionistica per le perequazioni successive al 2013 è assolutamente insufficiente.

In questo modo si va verso un continuo e inarrestabile impoverimento per milioni di anziani.

I sindacati dei pensionati Spi, Fnp e Uilp hanno promosso presidi a Roma in occasione della discussione in parlamento per la conversione in legge del decreto 65, diventata legge a luglio di quest'anno. Ma nulla è cambiato nella legge. In occasione dei presidi abbiamo chiesto e ottenuto un tavolo di confronto con il governo, un risultato di grande importanza.

Al governo chiediamo: riduzione della pressione fiscale; equiparazione della no tax area per i pensionati a quella prevista per i lavoratori; estensione della

14/a mensilità per sostenere le pensioni più basse; maggiori finanziamenti per la non autosufficienza; recuperare nel montante base della pensione del 2016 i mancati aumenti determinati dal blocco della Fornero, per impedire il trascinarsi della perdita. Inoltre nel 2017 cesseranno gli effetti della legge Letta, e occorrerà una nuova disciplina per la perequazione, che noi chiediamo sia al 100% per le pensioni fino a sette volte il minimo.

Cgil Cisl Uil in queste settimane hanno organizzato presidi in tutte le città per riaffermare la centralità delle pensioni, per affrontare la questione esodati, per una norma che preveda la flessibilità in uscita, per modifiche sostanziali della Fornero che garantiscano un'adeguata pensione ai lavoratori odierni, a partire da quelli con percorsi lavorativi precari. La legge di stabilità contiene alcune norme su questi temi, a partire dall'intervento sulla no tax area e la non autosufficienza. Sono alcuni nostri obiettivi per i quali ci siamo battuti in questi anni. Dovremo verificare e capire come arriveranno a definizione. Nel frattempo occorre fare assemblee e presidi, e se le risposte non arriveranno dovremo mettere in campo mobilitazioni adeguate dei lavoratori e dei pensionati. ●



Galleria Borghese, tesori italiani da custodire e tutelare

FRIDA NACINOVICH

Se Roma è un museo a cielo aperto, la Galleria Borghese è una delle stelle più splendide. I dati del ministero dei beni culturali sono eloquenti: nel 2013 è stato il nono sito statale più gettonato, con mezzo milione di visitatori (per la precisione 498.477) e un introito lordo di 3.193.708,50 euro. Queste sale raccolgono gioielli incomparabili in quantità e qualità, dalla tele del Caravaggio alle sculture del Bernini, opere del Canova, di Tiziano, Raffaello. La grande bellezza, che va curata, custodita, amata. Un lavoro di concetto, intellettuale, che richiede preparazione e passione. E che, triste ironia della sorte, si trova da qualche tempo a questa parte nell'occhio del ciclone.

Il premier ha accusato i sindacati di "voler prendere in ostaggio la cultura e la bellezza d'Italia", e l'esecutivo Renzi ha approvato un decreto legge che inserisce i musei nei servizi pubblici essenziali. La custodia rientrava già nei servizi essenziali, ma tant'è: anche l'apertura al pubblico ora dovrebbe essere obbligatoria. "C'è qualcosa di più profondo nell'offensiva del governo", sottolinea Rosa Lo Nigro, che nella Galleria Borghese lavora da abbastanza anni per conoscere lo stato delle cose nei musei e nei siti archeologici. Per capire cosa c'era dietro le improvvise esplosioni mediatiche della scorsa estate a Pompei, e di qualche settimana fa al Colosseo. Con i lavoratori fatti passare per fannulloni, e con assai presunti scioperi selvaggi che in realtà sono state normali assemblee sindacali, comunicate per tempo e approvate dalle soprintendenze.

"Non ci sono stati scioperi ma regolari assemblee, per discutere di problemi legati alla riforma e per richiedere pagamenti rimasti in sospeso", precisa Lo Nigro. Salario accessorio e turnazioni (oltre un anno di festivi), che dopo mesi di attesa alla fine sono stati sbloccati, e solo parzialmente pagati. "Lo ripeto: eravamo in assemblea così come prevede il contratto, non c'è stata alcuna forzatura. In precedenza si sono fatte assemblee con analoghe modalità, senza suscitare alcun clamore". Normale amministrazione insomma. Così come è normale che, per un paio d'ore, i siti rimangano chiusi.

Lo Nigro va dritta al cuore del problema: "Vuoi sapere cosa penso? Che si voglia arrivare alla privatizzazione della nostra figura professionale. Anche il titolone del Giornale dell'arte di ottobre, "Custodi o padroni", punta a mortificare la categoria per poter selezionare personale più docile". Ma per custodire e far fruire al meglio i tesori del paese ci vuole espe-

rienza e grande responsabilità. "Se ci sono stati furti solo in casi eccezionali, è stato anche grazie al nostro servizio". Eppure fra pensionamenti e blocco delle assunzioni i lavoratori sono sempre meno. "Hanno annunciato un nuovo concorso per cinquecento tecnici esperti - continua Lo Nigro - archeologi, storici dell'arte, tutte figure vitali per il settore. Però non si parla di nuove assunzioni nel settore della vigilanza, che è altrettanto importante. E allora viene il dubbio che si voglia svuotarlo, per sostituirlo con servizi di volontariato, con cooperative e società di servizi che non inquadrano contrattualmente i dipendenti". Perché la crisi, che morde ormai da dieci anni, ha costretto molti giovani ad accettare anche posti di lavoro 'in grigio'. Questa volta risponde la sindacalista Lo Nigro, delegata della Funzione pubblica Cgil: "Non possiamo accettare che dei lavoratori svolgano una mansione simile alla nostra, però pagati un quarto di noi. Vorremmo che questi giovani, bravi e preparati, fossero assunti dopo un regolare concorso, avessero i nostri diritti e le nostre tutele, che non fossero più ricattabili".

Una curiosità: Rosa Lo Nigro, in quindici anni di esperienza, è stata anche rappresentante della sicurezza del Polo museale romano, in un periodo in cui fece rumore la notizia di un allarme bomba terroristico a Castel Sant'Angelo. "Ricordo quella giornata. In casi del genere l'importante è evitare il panico. Anche per questo è essenziale la formazione e la presenza di un organico sufficiente a gestire le emergenze".

Alla Galleria Borghese lavorano in cinquanta, molti di loro si preoccupano di tutelarla da ogni sorta di pericolo, e lavorano per migliorare il servizio al pubblico. L'organico ruota su tre turni, anche notturni. Uno spicchio di paradiso nel cuore di Roma, visitato da milleottocento, duemila persone al giorno. "Ora siamo un po' preoccupati. Gli arretrati sono stati pagati ma il futuro appare di nuovo incerto, all'insegna della valorizzazione, con la tutela che arretra e sembra perdere importanza. Siamo in attesa. Vogliamo capire".

Sinistra
indacalePeriodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 0 in attesa di autorizzazione.

Direttore: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane,
Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia
Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

LA FRODE DI VOLKSWAGEN

**LO SCANDALO AVRÀ
PESANTI CONSEGUENZE
SULLA POLITICA
IMPRENDITORIALE E LE
RELAZIONI INDUSTRIALI
DELLA GERMANIA**

HEINZ BIERBAUM
responsabile internazionale
Die Linke, già dirigente IG Metall

La scoperta dell'imbroglione di Volkswagen è stato uno choc per la Germania. Il fatto che un'impresa capitalista manipoli i dati tecnici per fare profitti più alti e in più breve tempo è certamente un crimine e uno scandalo, ma non è così sorprendente, data l'avidità di profitto senza limiti. Il fatto però che proprio Volkswagen, un modello di impresa tedesca, abbia manipolato i test sulle emissioni è uno scandalo particolare, con un'eco devastante nell'opinione pubblica tedesca ed europea. Volkswagen è più di una grande impresa: è la Germania, secondo un esponente politico. Anche se un po' esagerato, VW più che altre imprese è un simbolo del modello industriale tedesco.

Assieme agli altri gruppi automobilistici, come Daimler e Bmw, Volkswagen rappresenta particolarmente il successo dell'industria tedesca. Altre particolarità caratterizzano il gruppo: il 20% delle azioni di VW è in possesso del Land Bassa Sassonia, e per questo VW viene vista da alcuni come un'impresa pubblica, anche se non lo è. Chi comanda è la famiglia Porsche, i cui litigi e querelle interne hanno creato turbolenze pericolose negli ultimi anni. Eppure l'attuale scandalo viene strumentalizzato da parte delle forze conservatrici per attaccare la leg-

ge Volkswagen, e per chiedere una completa privatizzazione.

Quello che caratterizza VW è il fatto che sia un modello esemplare del corporativismo sindacale tedesco. Con un tasso di affiliazione di oltre il 90%, la sindacalizzazione è altissima e l'IG Metall ha un grande influsso sulla politica aziendale e le condizioni di lavoro. Grazie a questa forza sindacale si sono sempre raggiunte soluzioni sociali, anche quando c'erano crisi profonde. Nella grande crisi degli anni '90 si sono evitati licenziamenti di massa attraverso un accordo di massiccia riduzione dell'orario. Non c'è dubbio, l'IG Metall gioca un ruolo importante. Questo non riguarda solo le condizioni di lavoro, ma anche la politica imprenditoriale, in particolare gli investimenti.

Come è noto, i sindacati e i rappresentanti dei lavoratori hanno un certo influsso sulla politica dell'impresa attraverso la Mitbestimmung, la rappresentanza nel consiglio di sorveglianza. Ma le scelte strategiche vengono decise da parte del capitale. Questo vale anche per Volkswagen, anche se l'IG Metall presso VW gioca un ruolo superiore che in altre imprese. Per questo l'imbroglione solleva anche questioni che riguardano le relazioni industriali e sociali.

Economicamente la manipolazione è un disastro. VW ha subito un crollo borsistico; e 11 milioni di vetture diesel devono essere richiamate.



Si calcola un danno economico fino a 50 miliardi di euro. Può darsi che questa cifra sia esagerata, in ogni caso il danno è enorme. L'immagine di VW è gravemente deteriorata. Questo ha un impatto molto grande sul futuro dell'impresa e sulle condizioni di lavoro. Si parla già di una riduzione degli investimenti, e di una politica molto rigida per ridurre i costi. Come sempre sono in primo luogo i lavoratori a pagare per gli errori del management. E anche i fornitori temono forti perdite.

La frode di Volkswagen è sicuramente un danno per tutta l'industria tedesca e il "made in Germany". Rivela anche una spaventosa mancanza di controlli, sia da parte dell'impresa che del pubblico. Già da molto tempo c'erano indizi di questa manipolazione, ai quali non si è data attenzione. La colpa non è solo di alcuni manager e tecnici, come si vuole fare intendere. È di tutto il management e anche delle istituzioni di controllo, incluso il consiglio di sorveglianza. Già da molto - e non solo nel caso VW - ci si domanda se i consigli di sorveglianza siano veramente adatti a controllare il management e la politica dell'impresa. Da parte del sindacato è necessario rivedere la politica nei confronti dell'impresa. VW è una roccaforte dell'IG Metall, le conquiste sociali raggiunte sono notevoli. Dall'altro lato, però, c'è una cooperazione troppo stretta tra rappresentanza dei lavoratori, sindacato e management. Questa vicinanza da parte del lavoro ha contribuito a creare una cultura di subalternità verso il management. E' necessario che la parte lavoro - rappresentanza aziendale e sindacato - si richiami agli interessi divergenti tra capitale e lavoro. Sindacato e rappresentanze aziendali devono essere più critici nei confronti dell'impresa, anche per quanto riguarda le conseguenze delle attività imprenditoriali per la società. È ora di voltare pagina. ●

JEREMY CORBYN

RIACCENDE LE SPERANZE

UNO DEI PRINCIPALI SINDACATI BRITANNICI, CON 1,3 MILIONI DI ISCRITTI NEL PUBBLICO IMPIEGO, GUARDA CON GRANDE INTERESSE AL NUOVO CORSO DEL LABOUR PARTY

DAVE PRENTIS

Segretario generale Unison

L'elezione di Jeremy Corbyn a leader del Labour Party, e il massiccio ingresso di nuovi iscritti e sostenitori, hanno riaperto il nostro ottimismo dopo una pesante sconfitta elettorale. Ma solo la speranza ci porterebbe troppo lontano. Dobbiamo cogliere l'occasione per guardare indietro senza infingimenti a quello che è andato male, e cominciare a indicare una via in avanti, per tornare al potere.

Ho riflettuto su cosa ho imparato dagli iscritti ad Unison durante le elezioni, e cosa può dirmi su come il Labour può riconnettersi non solo con gli iscritti al sindacato, ma più in generale con i lavoratori. Il mio punto di partenza è stata la ricerca commissionata all'avvio delle elezioni, per misurare la temperatura politica degli iscritti ad Unison. Nei gruppi di ascolto, su e giù per il paese, abbiamo trovato molta ansia sulla sicurezza del lavoro e sulla supposta ripresa che non filtrava nelle buste paga, e preoccupazioni molto grandi sul futuro del sistema sanitario nazionale, delle amministrazioni locali, e dei servizi pubblici.

Inoltre la ricerca rivelava come la base vedeva il Labour Party. Emergevano tre grandi questioni. I nostri iscritti erano ancora propensi a sostenere il Labour piuttosto che il contrario. Ma per molti questo sostegno era privo di calore, era guidato dalla paura verso i Tory, non da un entusiasmo verso il Labour. Infine, l'impegno degli attivisti Unison nella campagna elettorale – anche nei collegi chiave – non era quello che ci aspettavamo. Dove la

nostra gente usciva allo scoperto e parlava con gli iscritti sulla posta in gioco, si vedeva una enorme differenza. Ma ad essere onesto, l'impegno non era abbastanza diffuso.

Quali le ragioni di questa evidente mancanza di amore per il Labour? In Scozia, ovviamente, era la conseguenza della campagna per l'indipendenza e del successo del Snp a presentarsi come a sinistra del Labour. Nell'insieme della Gran Bretagna, il sentimento che il Labour fosse pro-austerità era un grande fattore di disamore. Non aiutavano certo ripetuti pronunciamenti dei leader del Labour a favore della moderazione salariale, così come la mancanza di impegno nella difesa del lavoro. Era opinione comune che non ci fosse niente da aspettarsi da loro. Per altri, compresi gli iscritti che votavano Tory o, in alcuni casi, Ukip, c'era mancanza di fiducia sulla capacità del Labour di gestire l'economia. Perché il minor impegno nella campagna elettorale da parte degli attivisti? Molti, invece di fare lavoro politico nel proprio settore, impegnandosi a discutere con i colleghi, diventavano parte della campagna del Labour nei loro collegi. Un altro fattore era che molti attivisti non erano abbastanza ispirati, il che ci riporta al punto del Labour visto quasi senza differenze rispetto ai Tory.

L'elezione di Jeremy Corbyn è vitale per affrontare la mancanza di ispirazione. Chiara opposizione all'austerità, ai tagli al welfare e alla legge sui sindacati, significa che oggi una parte più grande della nostra gente vede il Labour come una soluzione. Ma adesso dobbiamo costruire sulla vittoria di Jeremy Corbyn, e creare un'organizzazione e un movimento che consenta al Labour di connettersi con i milioni di persone che non votano, e con quelli che lo hanno abbandonato dal 2010. Unison e altri sindacati hanno un grande ruolo da giocare. Il compito chiave è incoraggiare più uomini e donne a impegnarsi in politica e nelle loro comunità. Non si può mobilitare la gente solo per coinvolgerla nell'usuale attività di partito. Dev'esserci l'incoraggiamento a portare le loro esperienze di lavoratori dentro il partito, cosicché le preoccupazioni sulla qualità e certezza del lavoro, le paghe, i tagli alle pensioni e ai servizi pubblici, siano al cuore di quello che il partito dice e fa. E questa stessa gente deve riportare il partito nei posti di lavoro, mostrando che il Labour è il vero partito di tutti i lavoratori perché dà loro una piattaforma per parlare, riflettere i loro bisogni, ed è in tutto dalla loro parte. Questa è la strada per riconnettere e ristabilire la "coscienza del movimento", alla base dei più grandi successi passati del Labour. Se approvata, la legge sui sindacati renderebbe tutto ciò più arduo, attaccando i nostri fondi per la politica. Non possiamo permettere al governo Tory di far tacere la voce politica dei lavoratori. Ci sono molti test elettorali da ora alle elezioni generali, pietre miliari sulla strada per il 2020. Dobbiamo prendere slancio. Ma ugualmente importante è costruire un movimento che possa creare questo slancio, riconnettendo il partito con le comunità che aspira a rappresentare. ●

